

ANNO XIII • N. 9-10
SETTEMBRE-OTTOBRE 1943
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE GRUPPO 3

La buona semente



UN POPOLO QUASI IGNORATO

E quello dei pigmei, che abitano specialmente il bacino del Congo. Che siano di bassa statura — tanto che taluno li confonde coi nani — e che non eccellano per il coraggio, son cose risapute. Ma ben poco è noto dei loro costumi, che invece meritano di essere conosciuti, perché originali e anche, perché no?, istruttivi.

Cominciamo dal fisico. Le dita dei loro piedi sono talmente agili, che essi, quando debbono raccogliere da terra un oggetto di poco peso e di piccola mole, l'afferrano col piede, che lo passa poi rapidamente alla mano.

Alcuni esploratori, nel secolo scorso, portarono in Europa una notizia sensazionale, che mise in subbuglio il mondo dei dotti. Dissero di aver visto dei pigmei con la coda! Ed era vero: solo che si trattava di una coda finta, portata dagli indigeni più eleganti per ornamento.

Il talento d'imitazione dei pigmei è straordinario. Si racconta in proposito di un pigmeo il quale divenne domestico di un commerciante londinese. Accadeva che spesso il padrone si assentasse e che amici e clienti chiedessero di lui al domestico pigmeo. Al ritorno del commerciante, il pigmeo, che conosceva pochissimo la lingua inglese, difficilmente riusciva a riferire il nome dei visitatori; ma ne sapeva imitare così bene i gesti, le contrazioni del viso, la voce, il modo di camminare, che immancabilmente il commerciante capiva chi aveva chiesto di lui.

I pigmei poi sanno imitare in modo perfetto il verso di tutti gli animali; seguire, per chilometri e chilometri, la pista di un uomo o di un animale; nascondersi in modo da far disperare il poliziotto più consumato e più diligente. Per quest'ultima abilità, sono molto ricercati dai capi delle tribù guerriere, che li usano come spie. Anzi, fra le superstiziose tribù africane, è molto diffusa la convinzione che i pigmei abbiano il magico privilegio dell'invisibilità.

Per quel che riguarda edilizia e manducatoria, non si discostano dagli usi comuni ai primitivi d'ogni razza. Non allevano animali domestici. Che cosa ne farebbero di cani e gatti, dal momento che non hanno una casa? E di armenti, se non hanno idea alcuna di agricoltura e pastorizia?

La loro occupazione principale è la caccia; e cacciano tutti gli animali possibili, dall'innocua gazzella alla terribile tigre. Ma quando han da fare con animali feroci, mettono in pratica tutte le norme della loro

ben nota pavidità. Appollaiati sugli alberi, o comunque appostati magistralmente, tempestano la belva con frecce avvelenate, finché la vedono cadere sfinita. Solo allora si arrischiavano ad abbandonare il nascondiglio, si avvicinano con cautela all'animale, e lo trafiggono con le armi. Poi rapidissimamente strappano le carni attorno alle ferite, perché avvelenate, e mangiano il resto, dopo averlo tagliato a fette, avvolto in grandi foglie umide, coperto di cenere e cotto sulla brace.

Non c'è pericolo che un pigmeo si ubriachi: essi non bevono che acqua sorgiva, e se debbono attraversare regioni prive d'acqua, ne portano una provvista contenuta in uova di struzzo.

Le famiglie pigmee sono patriarcali. Il loro capo, il padre o il più anziano, è re, giudice, maestro, sacerdote, tutto, nella famiglia. Il no-

Di fronte a un bianco, restano presi da un timore che quasi li paralizzava. Ma se appena il bianco volge altrove lo sguardo, lo squadrano da capo a piedi; se si allontana, quasi per rifarsi della paura provata, chiacchierano, ballano e ridono a crepapelle.

A differenza di altre popolazioni selvagge, i pigmei seppelliscono in segreto i loro morti, in modo che, all'insuori dei familiari, nessuno sappia dov'è la tomba del defunto. Di solito per far ciò deviano un breve corso d'acqua, nel cui letto scavano la fossa, profonda, che coprono bene; poi rimettono la corrente nell'alveo primitivo. Uso identico avevano i Goti, come sa chiunque ricordi la bella poesia di Platen, in morte di Alaric, magistralmente tradotta dal nostro Carducci.

Se il morto era virtuoso e stimato (e qual è il morto non virtuoso



Pigmei nel bosco di Ituri, nel Congo belga.

me ai figli non viene imposto alla nascita, ma soltanto quando essi possono capire che si tratta di loro. Ottima usanza, che se applicata da noi impedirebbe l'obbrobrio di certi nomi che rimangono per tutta la vita come una palla al piede ai disgraziati che ne sono afflitti!

Quando il giovane pigmeo si vuole sposare, e ha già posto gli occhi sulla coetanea che gli par degna di lui, va dall'immanicabile stregone e si fa dare un filtro magico, consistente in una polvere, che il pretendente getta di sorpresa, ma in modo da essere riconosciuto, sul capo della ragazza prescelta. Questa polvere è talmente attaccaticcia che la povera ragazza per liberarsene i capelli dovrà inutilmente che lavarsi ripetutamente e per parecchi giorni; e intanto per il molesto prurito, la ragazza sarà costretta a pensare all'ostinato pretendente. E a decidersi: sì o no. Quando tutti sono d'accordo, il matrimonio è concluso.

I missionari, che studiarono a fondo gli usi dei pigmei, concordano nell'affermare che essi non professano credenze crudeli, che non sono cannibali, che non compiono sacrifici umani, né tengono schiavi. Sono invece ingenui e timidi come pecorelle; la menzogna, il furto, l'omicidio sono loro quasi sconosciuti. Hanno un vero orrore della guerra, e si difendono solo quando non possono fuggire.

e stimato?) i familiari, passato un certo tempo, ne recuperano il teschio, e dipintolo a vivaci colori, lo appendono sulla soglia della loro capanna, a mo' di amuleto tutelare.

Infatti, essi hanno la religione degli antenati; credono che l'ombra del morto segua la famiglia e le sue vicende; ma credono pure in un essere supremo, buono, onnipotente, onnisciente e onnipresente, invisibile. In segno di riconoscimento e di rendimento di grazie, gli offrono le primizie della caccia. Prima di mettere in bocca qualsiasi cibo, ne gettano un pezzetto dietro le spalle, come offerta e ringraziamento alla divinità. Dietro le spalle, certo, perché così vogliono confessare, in modo quasi infantile, che essi non possono vedere l'essere supremo!

La stessa fine che attende i pellirosse dell'America settentrionale attende i pigmei dell'Africa centrale. Essi sono destinati a scomparire, sommersi dalla civiltà bianca e, ancor più, dall'aggressività delle popolazioni più bellicose che li premono da ogni parte. Pusillanimità come sono, non sanno e non sapranno mai farsi valere, e fra qualche secolo, di loro resterà solo il ricordo. Inesorabile legge della vita, valevole per gli uomini non meno che per gli animali d'ogni specie; legge per la quale non è concesso di esistere a popoli incapaci di difendersi. L. T.

Fermata obbligatoria

1. Liquidazione immediata delle polizze di assicurazione intestate a militari dichiarati dispersi in guerra.

Domanda: R. T. - SIENA - Tempo addietro i giornali riportavano una disposizione secondo la quale le polizze di assicurazione intestate a militari dichiarati dispersi in guerra sarebbero state liquidate immediatamente secondo una procedura di favore.

Ho fatto richiesta di più esplicite notizie ad un agente di assicurazione, ma egli non mi ha saputo dire nulla di preciso, mi rivolgo pertanto a codesta Rivista con la preghiera di fornirmi tutte le delucidazioni possibili su questo argomento che particolarmente mi interessa.

Grazie e saluti.

Risposta: Nella Gazzetta Ufficiale N. 114 del 17 maggio 1943 è stata pubblicata la legge 8 marzo 1943 N. 345, contenente norme circa la liquidazione delle polizze di assicurazione sulla vita dei militari dispersi in guerra.

In base a queste norme l'Istituto ha impartito ai propri uffici precise istruzioni al riguardo che noi succintamente vi riferiamo.

Anzitutto questa legge contempla tutti i casi di irreperibilità verificatisi a partire dal 10 giugno 1940 e stabilisce che l'obbligo per il contraente di versare i premi cessa il giorno dal quale data la scomparsa dell'assicurato, secondo la dichiarazione di irreperibilità.

Detta dichiarazione deve essere redatta dalle competenti autorità ed essere rimessa in copia al Comune dell'ultimo domicilio del scomparso, al quale Comune gli interessati potranno richiedere un esemplare autentificato.

Tale esemplare autentificato può però essere rilasciato anche dal distretto militare, il quale, in ogni caso, dovrà certificare che l'autorità che ha rilasciato la dichiarazione di irreperibilità era competente.

Per il personale della R. Marina e per il personale della R. Aeronautica, la richiesta dovrà essere rivolta esclusivamente ai rispettivi Ministeri.

Hanno diritto alla liquidazione delle polizze secondo questa procedura, i genitori, i figli, e la moglie non legalmente separata per sua colpa, dell'assicurato scomparso, o, in genere, gli eredi diritto agli alimenti, a norma del Codice Civile. Per tutti gli altri beneficiari valgono le disposizioni del Codice Civile in materia di assenza e di morte presunta.

I beneficiari predetti possono in base alla succitata legge, richiedere la liquidazione immediata dell'intero capitale assicurato in caso di morte, qualora siano in grado di offrire sufficiente garanzia all'Istituto, per la restituzione della somma assicurata e dei relativi interessi, in caso che il militare presunto morto, torni a dare in seguito notizie di sé.

Se all'epoca della richiesta di liquidazione il contratto è giunto a scadenza per maturazione del termine, vengono sul capitale trattenuti i premi e gli interessi che l'assicurato avrebbe dovuto corrispondere se non fosse stato dichiarato disperso, l'importo dei quali verrà rimborsato agli eredi diritto, qualora dopo un anno dalla data di dichiarazione di irreperibilità non si sia verificato nessun indizio di esistenza in vita dell'assicurato.

2. Trattenute effettuate da Comandi Militari per sottoscrizione di polizze assicurative.

Domanda: A. P. - MILANO - Sono un ufficiale dell'Aeronautica a cui il Comando dell'aeroporto di Catania eseguiva una trattenuta mensile per una polizza popolare; sono stato da poco trasferito ad altro aeroporto, ma non ho con me alcun documento che comprovi le trattenute eseguite, né l'autorizzazione a eseguirle in seguito, dato che da Catania non può pervenire ora nessun documento. Cosa debbo fare per sistemare la mia polizza?

Risposta: Le trattenute eseguite dai vari Comandi Militari per sottoscrizione di polizze assicurative, dietro libera richiesta dell'interessato, affluiscono tutte in Roma, ad un Ufficio della Direzione Generale dell'INA, denominato Gestione Contratti Speciali, al quale bisogna rivolgersi per conoscere lo stato dei pagamenti delle polizze dei militari, i cui premi vengono trattenuti dai rispettivi Comandi.

Nel vostro caso due sono le cose a cui dovrete provvedere: autorizzare l'aeroporto a cui siete stato assegnato a iniziare le trattenute sul vostro stipendio, acciò la polizza non perda la sua continuità, e accertare lo stato dei pagamenti precedenti in modo da coprire quei premi che l'aeroporto di Catania non avesse eventualmente devoluto alla Direzione dell'INA, sia per il vostro trasloco e sia per difficoltà contingenti dell'ultimo momento.

L'autorizzazione al nuovo aeroporto la potete effettuare richiedendo gli appositi stampati alla Direzione dell'INA per rimetterli firmati all'aeroporto stesso, mentre l'accertamento dei premi corrisposti lo conseguitate scrivendo alla Gestione Contratti Speciali, sempre presso la Direzione dell'INA.

Qualora qualche rata risultasse scoperta la corrisponderete direttamente alla predetta Gestione mediante rimessa sul suo conto corrente postale, che essa vi indicherà.

3. Validità, agli effetti della pensione, del servizio militare prestato dal 25 maggio 1915 al 1 luglio 1920.

Domanda: P. 2 - MODENA - Ho partecipato per due anni alla guerra 1915-18 e precisamente dal 1916 al 1918, poi sono stato adibito come operaio in uno stabilimento ausiliario sino alla fine dell'anno 1919. Agli effetti della pensione sono tenuti validi i suddetti periodi? E in quale misura?

Risposta: Agli effetti della pensione, per ogni settimana di servizio militare prestato dal 25 maggio 1915 al 1° luglio 1920 si considera versato da L. 0,90. I contributi versati invece come operaio di uno stabilimento ausiliario sono considerati in ragione di L. 1,80 per ogni lira di contribuzione.

4. I "sinistrati" per le incursioni aeree e il pagamento dei premi di assicurazione.

Domanda: R. T. - GENOVA - Esistono speciali facilitazioni per i «sinistrati» che siano titolari di polizze di assicurazioni sulla vita? In caso negativo, non ritenete che gli Enti assicurativi debbano studiare e emanare provvedimenti di speciale favore per coloro che hanno perso la casa o l'ufficio o il negozio, come è stato fatto per quanto riguarda il pagamento dei canoni di affitto, delle tasse, ecc.

Risposta: Non ci risulta siano stati emanati provvedimenti legislativi al riguardo, né crediamo che gli Enti assicurativi abbiano preso in considerazione questo delicato problema.

Passiamo perciò la richiesta del nostro lettore alla Direzione Generale dei vari Enti perché, di comune accordo, studino quali speciali facilitazioni potrebbero accordare agli assicurati «sinistrati» che si trovino nell'impossibilità di continuare il pagamento dei premi.

Ritorniamo sull'argomento nel prossimo numero.

LA BUONA SEMENTE

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA PER LE FAMIGLIE

Direzione e Amministrazione: Corso Magenta N. 74 - Milano Telefono N. 43930

CENTESIMI 50 LA COPIA

IL CENTENARIO DI UN LIBRO INCOMPIUTO

Il 1843 — data che potrebbe essere il punto di partenza per una commemorazione centenaria — non rappresenta nulla di particolare nella vita, pur agitata, di Francesco de Sanctis, ma è semplicemente l'anno al quale si arrestarono quelle sue Memorie che poi ebbero, per comune indicazione dei dotti, il titolo di Giovinanza. È un vero peccato che il vecchio letterato (non tanto vecchio, poi, che morì a sessantasei anni) non potesse condurre a compimento l'opera, la quale, pur non avendo gli intenti di altre maggiori, o più dichiaratamente letterarie, è comunque ricca di ammaestramenti di vita e d'arte, e di riflessi che lueggiano profondamente la nobile personalità del De Sanctis. È un vero peccato che ciò non sia stato possibile, anche perché, limitato al 1843, il « frammento autobiografico » non tocca che il ventiseiesimo anno d'età del nostro, cosicché non tratta né della prigionia, né dell'esilio, né delle lotte politiche, né degli anni della maturità della sua opera di critico.

Il manoscritto di queste Memorie fu inviato ai primi del 1887, dalla vedova, a Pasquale Villari — il notissimo storico, ch'era stato, prima del '48, allievo del De Sanctis — perché ne curasse la pubblicazione. Dopo qualche perplessità che, al lume della critica più recente, non trova ragion d'essere, il Villari pubblicò l'opera, nella quale aveva erroneamente supposto soprattutto un valore storico, mentre valore storico essa ne aveva punto o poco, perché il De Sanctis, con la memoria indebolita dagli anni, senza appunti, costretto a dettare (senza poter rileggere, perché quasi cieco) alla nipote Agnese, era spesso incorso in inesat-

tezze non lievi, a danno dell'intraveduto valore storico del lavoro.

La pubblicazione dell'opera si risolse in un insuccesso editoriale. I dotti si sbizzarirono a scovarvi errori cronologici; il gran pubblico non era ancora maturo per il De Sanctis. Ma il tempo ha lavorato a favore del grande critico, dapprima portando a giusta rinomanza quell'autentico capolavoro che è la Storia della letteratura italiana; poi, traendo dall'oscurità i gioielli che han nome Saggi critici; infine, ora, ricollocando al loro posto queste Memorie, delle quali, dal 1914 in qua, ma specialmente negli ultimi anni, sono uscite parecchie edizioni, quali truscelle (da chi ne ha afferrato soprattutto il valore didattico), quali integrali. Se non erriamo, otto edizioni; una delle quali (1941), particolarmente interessante, quella popolare a cura di Luigi G. Tenconi (editore Boringhieri), il quale l'ha pubblicata a coronamento di una non comune e veramente meritoria fatica; l'edizione (per gli stessi tipi) sia della Storia della letteratura italiana che dei Saggi critici con adeguati commenti. Segno evidente, questa riuscita edizione in ben dieci volumi, del fatto che ormai il gran pubblico è in grado di apprezzare De Sanctis.

E questa Giovinanza merita di essere conosciuta. Scritta alla buona, pullulante di personaggi — dei personaggi, più o meno noti, della Napoli borbonica — zeppa di episodi familiari e pubblici, trasparente di sincerità, come tutta la persona e l'attività del De Sanctis, ha veramente solo il difetto di arrestarsi quando il lettore già desidererebbe che il De Sanctis avesse continuato. Ma se si pensi che il grande critico,

a sedici anni, in seguito a grave infermità dello zio Carlo, che teneva aperta in Napoli una scuola privata corrispondente press'a poco all'attuale ginnasio, dovette mettersi a insegnare, e vi insegnava tutte le materie letterarie; che, all'età di ventuno, egli insegnò sistematicamente lettere, ponendo le fondamenta di quella critica della quale fu acclamato maestro, possiamo ben dire che la « giovinanza » del De Sanctis non fu e non è tale che per la cronologia. Il povero giovane sgobbava senza respiro, e a sera, quando un altro al suo posto avrebbe aspirato a un po' di riposo o di svago, si recava al palazzo del marchese Puoti, e lì prendeva lezione, alla famosa scuola gratuita tenuta dal gentiluomo napoletano per combattere « l'imbarbari-

mento della lingua ». Né da tutto questo lavoro traveva particolare lucro, poiché il ricavato della sua fatica andava tutto nelle tasche dell'altro zio, Pietro, che amministrava l'azienda familiare.

Nel periodo che va dal sedicesimo al ventiseiesimo anno, chiunque si immagini di leggere chi sa quale narrazione di amori o amori. E in parte il De Sanctis soddisfa il lettore, narrando di una Agnese, che stava dirimpetto, e dalla quale ricevette un chiaro invito a corrispondere. Il giovane « Ciccillo » aveva per lei un trepido rispetto, accresciuto dal fatto che ella portava lo stesso nome della madre di lui. Avevano convenuto, il primo dei quali merita di essere riferito. Lei voleva ch'egli la trattasse col tu, perché asseriva: « erano predestinati a diventare marito e moglie. « Io mi feci un po' indietro — racconta il De Sanctis — e con tuono fermo di voce risposi: « Sentite, io ho il dovere di farvi una dichiarazione; sono un uomo leale e non soglio ingannar femmine. Mia moglie non potete voi essere, perché ho già la mia sposa ». Ella si fece pallidissima, e io esultandomi

continua: « Mia sposa è la gloria, alla quale mi sono votato ». Ruppe in una risata sonora: « Oh! di questa signora gloria non sono punto geloso ».

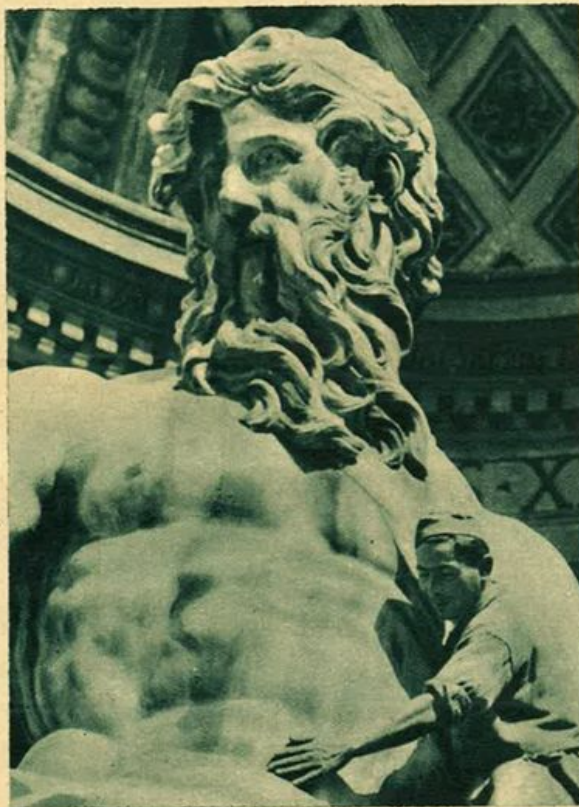
Da questo, si può immaginare quale fosse l'esperienza di vita del buon Ciccillo; al quale per fortuna un medico, saputo l'intrigo, svelò che la pudica e ritrosa donzella era una svergognata della più bell'acqua, disposta ad ogni liberalità coi giovani più intraprendenti del « professorino ». Il De Sanctis aprì gli occhi, volle vedere fino in fondo. « La trovai mera materia di piacere. Ella, che aveva molta finezza, fu il mio disguido. Il domani mi giunse questo bigliettino: « Carino. Con un po' più di pazienza e di garbo ti avrei fatto mia vittima ». ». Così, per fortuna delle lettere italiane e del De Sanctis in particolare, finì l'avventura. Di altri amori non si parla.

Ma a ben più alta materia avvicinano queste Memorie, là dove il De Sanctis parla del giorno in cui, alla scuola del Puoti, conobbe Leopardi in persona! « Ecco entrare il conte Giacomo Leopardi, — narra il nostro. — Tutti ci levammo in piè, mentre il marchese gli andava incontro. Il conte ci ringraziò, ci pregò di voler continuare i nostri studi. Tutti gli occhi erano sopra di lui. Quel colosso della nostra immaginazione ci sembrò, a primo sguardo, uno mechinista. Non solo pareva un uomo come gli altri, ma al di sotto degli altri. In quella faccia emaciata e senza espressione tutta la vita s'era concentrata nella dolcezza del suo sorriso. Uno degli « anziani » (ossia un allievo dei migliori, più addottrinati) prese a leggere un suo lavoro. Il marchese interrogò parecchi, a ciascuno diceva la sua. Poi si volse improvviso a me: « E voi cosa ne dite, De Sanctis? ». Parlai una buona mezz'ora, e il conte mi udì attentamente, a gran soddisfazione del marchese, che mi voleva bene. Quando ebbi finito, il conte mi volle a sé vicino, e si rallegrò meco, e disse ch'io avevo molta disposizione alla critica... E più oltre aggiunge, a proposito dell'indulgenza del Leopardi per la purezza, in contrapposto all'intransigenza del Puoti: « ... Parlava così dolce e modesto, che il marchese non disse verbo ».

Neanche due anni dopo, giunse notizia della morte del Puoti, e De Sanctis, accompagnato dai suoi allievi, volle compiere un pio pellegrinaggio alla tomba di quello che per lui, come per tanti altri dell'800, fu il nume della Poesia.

Caro e buon De Sanctis! Sì, aveva molta disposizione alla critica, come aveva detto Leopardi; e anche animo buono, e integrità adamantina; e per ogni sua qualità merita di essere ricordato e ammirato.

LUIGI TARONI



La toletta delle fontane di Roma: un operaio intento al suo acrobatico lavoro. (Fotografia A. P. I.)



Civiltà meccanica nel cuore d'Africa: due selvaggi che si recano, per prender parte a danze esotiche, col moderno mezzo della bicicletta. (Fotografia A. P. I.)

Primi brividi autunnali

Settembre spegne la calura molesta, dona alla terra arsa il beneficio delle prime piogge, rende ricchi i broli. È il mese fecondo e placido, il mese che offre e che sorride. Gravita, qualche volta, nei cieli schiariti, la malinconia dell'autunno, ma non è che un brivido: la dissipata la gagliarda giovinezza delle vigne letificano, dei frutteti gioiosi. Senza i ceppi del caldo che affievolivano le forze, umiliavano la volontà, si ha la sensazione confortevole di essere più liberi, più agili. Non vi sono strade vicinate; la possibilità di correre distrugge la tristezza delle lontananze. È bello, in quest'epoca, veder paesi nuovi. Si viaggia con gioia. I paesaggi, gli edifici, gli uomini, nella lucida atmosfera di settembre, sembrano nuovi, creati esclusivamente, per la nostra gioia. Li amiamo come i bimbi amano i balocchi che porta in regalo la Befana. E non sono balocchi i fiumi presso i quali passano, rombando, i treni? Non sono balocchi

i paeselli veduti in distanza, i paeselli con le chiese minuscole, le case e le piazze minuscole? Il nostro cuore corre più delle ruote, più del lampo. Vuol rifarsi dell'apatia estiva che per troppo tempo lo tiene prigioniero del corpo esausto. Ferve, in tutti gli animi, un desiderio generoso di opere. In luglio, in agosto, l'intelligenza sonnecchia, le ambizioni sono sopite, l'idea di compiere la minima fatica terrorizza. Adesso anche le creature mediocri trovano in sé una fucina magica per piccole e grandi opere. I propositi sbocciano a miriadi come gli acini d'uva e come gli acini provvidi si gonfiano di dolce succo.

Uno scrittore del secolo scorso, il Meliccioli, afferma che i disegni delle più grandi imprese nacquero tutti in settembre. Esagerazione, certo. Ma non c'è dubbio che i programmi arditi, le imprese audaci domandino corpo riposato e mente serena. Dopo la sosta estiva, il corpo e lo spirito, ricchi di nuova linfa,

possiedono, senza dubbio, le risorse necessarie per intraprendere le più nobili battaglie. Cristoforo Colombo, secondo il suo biografo Rodrigo Rubín, studiò, proprio nel mese di settembre, i particolari del suo grande viaggio e in settembre, se dobbiamo credere a Stefano Rosa, Dante ideò la sua immortale Commedia. In settembre l'estro è vivido e l'opera creativa, lo attestarono e lo attestano di continuo letterati, pittori, musicisti, ricce facili e serene. Il poeta Alcardo Alcardi scriveva; in settembre, un terzo di tutto ciò che scriveva in un anno, e Fontanesi, il delicato paesista, dichiarava di lavorare con più slancio sotto i cieli dolcissimi del primo autunno.

Sembra che settembre, così generoso con gli uomini fattivi e geniali, non aiuti troppo i giovani che hanno ansia d'amore. In quest'epoca dice, non so con quali motivi, il Franceschini, molti soavi nodi si spezzano. Fatalmente, uno dei due colombi tradisce e l'altro resta solo a piangere...

Ma piangerà poco. In settembre, è sempre il Franceschini che parla, le pene sfumano presto... MARIO PINTOR

IL MARE

Novella

La madre era molto vecchia. Aveva i capelli radi, bianchi, tirati sulle tempie e uniti dietro la nuca in un piccolo nodo. Anche il viso minuto e rugoso era quasi bianco e risaltava sulle spalle perennemente coperte da quello scialletto nero a strango.

Aveva avuto molti dolori, nella vita, la madre, tanti quante erano le dita delle sue mani. A volte le apriva quelle sue scarne mani, a ventaglio, davanti alla gente, mentre lì, nel piccolo andito dell'ufficio postale, aspettava che le fosse consegnata la lettera.

Dieci dolori, dieci morti: il marito e nove figli. Due dei quali, è vero se n'erano andati prima di aprire gli occhi — avevano fatto appena in tempo a battezzarli — ma lei ne aveva provato ugualmente un dolore intenso perché alle proprie creature s'impara a voler bene prima ancora che vengano al mondo.

Ora da qualche anno viveva con l'unico figlio rimasto, il penultimo, a cui tutti, in paese, volevano bene perché era un gran bravo ragazzo. Del resto non lo vedevano? Richiamato alle armi, non mancava mai di scriverle. Una lettera quasi tutti i giorni da due anni.

Dieci dita, dieci dolori. Non ne aveva forse provati abbastanza? Ella era certa che il figlio sarebbe tornato, per un senso di giustizia per cui non si può togliere a una madre l'unico figlio rimasto.

Così tutti i giorni la madre si arrampicava sul sentiero che da quel piccolo ritaglio di spiaggia portava al paese.

Di tanto in tanto, siccome era molto vecchia, era costretta a fermarsi perché il cuore pareva mancarle. E allora dal ciglio del sentiero guardava il mare sottostante su cui il figlio lontano navigava.

Le piaceva, in quei momenti, immaginare che i loro pensieri si incontrassero così, a mezz'aria, ed era come se parlassero, madre e figlio, e ognuno intendesse le parole dell'altro, nonostante l'immensa distanza che li separava.

Come se il figlio ascoltasse le sue parole, la madre gli faceva mille raccomandazioni: di coprirsi non appena l'aria si fosse rinfrescata... e di stare bene attento, per carità, a non sporgersi troppo dal ponte della nave. Ed egli rispondeva che avrebbe pensato a coprirsi, e in quanto a sporgersi, non era più un bambino... stesie pure tranquilla.

A volte era il figlio stesso che le parlava per primo e la incitava ad affrettarsi, che avrebbe trovato, proprio quel giorno, una lettera

che più delle altre l'avrebbe resa felice. Allora ella riprendeva il cammino certa che le parole che il vento le portava dal mare non l'avrebbero delusa.

Ma un giorno la lettera tanto aspettata non venne, e nemmeno il giorno dopo, e nemmeno il terzo giorno.

Ogni volta la madre si attardava nell'andito dell'ufficio postale con la speranza che da un momento all'altro una voce la chiamasse, al di là del piccolo sportello di legno, per dirle che la lettera c'era invece, ch'era soltanto caduta per terra, o che per errore era stata consegnata ad altra persona che ora l'aveva riportata all'ufficio. Questo sperava la madre, ma inutilmente, e ogni volta se ne ritornava verso la casa sulla spiaggia con la sensazione che in quell'attesa angosciata, non delle ore fossero trascorse, ma degli anni.

Il vento che veniva dal mare e che poco prima, mentre ella si avviava al paese, le aveva sussurrato all'orecchio parole di speranza, non le diceva niente ora, e quel silenzio le penetrava nel cuore, e il cuore n'era tutto pieno. Allora congiungeva le mani sotto lo scialletto nero, lì sopra il cuore che si era fatto pesante come di pietra.

Per un mese, tutti i giorni, riface il sentiero che dal paese la riconduceva a casa tenendosi stretta nel petto con le scarne mani quella pietra pesante che era stato il suo cuore.

Poi non si mosse più. Scendeva invece sul piccolo ritaglio di spiaggia, la sera, e, seduta sullo scoglio, parlava al mare, quel mare immenso ch'ella aveva sempre amato e che sempre le aveva fatto compagnia durante la sua solitudine. Gli chiedeva del figlio, lui solo poteva saperne qualche cosa. Che cosa era dunque accaduto? Perché non voleva dirglielo? Non erano stati sempre buoni amici loro due, lei e il mare?

Li aveva conosciuti tutti, i suoi figli, il mare: non era forse vero? e si era divertito con loro quando, bambini, andavano a tuffarsi nelle chiare mattine di sole dentro l'acqua azzurra e trasparente.

Egli, il mare, per burla, quando meno se lo aspettavano, si scagliava contro di loro con le sue piccole onde spumose e li trascinava con sé per un breve tratto — oh!

soltanto per un breve tratto — strappando dalle loro rose bocucce piccoli gridi di spavento. Ella era costretta, a quei gridi, a sospendere le faccende domestiche per affacciarsi e non poteva fare a meno di sorridere alla vista di quei visini gocciolanti che non si capiva bene se piangessero o ridessero.

Tanti anni prima il mare e i suoi bambini avevano giocato insieme. Perché dunque non le voleva parlare? Non voleva dirle che cosa era accaduto del figlio, di quell'unico figlio rimasto?

E non aveva pianto anche lui forse, il mare, disperatamente, quando il primo di loro se n'era andato per sempre, portato via dalla morte? e quando, più tardi, anche il marito e gli altri figli, a uno a uno se n'erano andati per sempre, non aveva forse sofferto anche lui? Per notti e notti ella, nel suo dolore, aveva sentito il dolore di lui, cupo, fatto di gemiti e di singhiozzi soffocati. Era come se piangessero insieme, la madre e il mare. Perché dunque ora si ostinava a non volerle dire niente di quell'unico figlio rimasto che esso portava con sé?

Così, seduta sullo scoglio, la vecchia madre parlava al mare, e a volte, nonostante tutti i ricordi che la legavano a lui, sentiva di odiarlo.

E una sera in cui il mare, invece di risponderle, aveva cominciato a battere rabbioso contro gli scogli, ella ebbe la sensazione di trovarsi di fronte a un nemico. Ella che fino a quel momento aveva creduto che il figlio tornasse per quel senso di giustizia per cui non si può togliere a una madre l'unico creatura rimasta, ella ebbe la certezza che il figlio non sarebbe più ritornato, che il mare stesso gliel'avesse portato via e, geloso dell'amore di lei, lo tenesse celato nel grembo come tanti anni prima l'aveva tenuto lei.

Allora la madre, accecata dall'odio per quel mare che l'aveva per la prima volta tradita, si tolse lo scialletto nero ed entrò nell'acqua. Vi s'immerse rabbrivendosi. Si lasciò portare, cosciente ancora per qualche istante, da quelle braccia possenti che le avevano strappato il figlio, l'unico figlio rimasto.

Sentiva quelle braccia stringerla con rabbia, respingerla, scagliarla di qua e là, ma non cambiava proposito.

Non voleva, non voleva assolutamente che il mare tenesse per sé solo quella sua creatura.

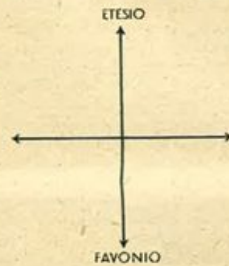
LEA BEVILACQUA

La limpidezza del cielo ed un tepore primaverile m'indussero, giorni or sono, a fare in quest'isola oltremare, una breve passeggiata fra le alberate che affiancano le storiche mura.

Con me erano alcuni giovinetti, allievi delle locali Scuole Italiane che, al rombo dei motori di un apparecchio sorvolante l'isola, guardarono con entusiasmo il mezzo aereo dominatore delle distanze.

Per quella istintiva curiosità insita nelle nature giovanili, mi vennero cicalate molte domande e, di una di queste particolarmente interessante, ne feci oggetto di una istruttiva conversazione e di un ar-

LA DENOMINAZIONE DEI VENTI



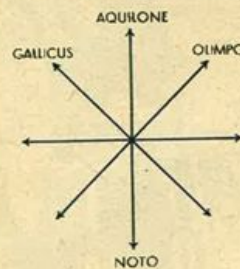
NELL'EGITTO

titolo per la: « Buona Semente ». Un breve, rapido cenno alle conoscenze acquisite nell'antichità, in tale campo, ci sarà di guida per determinare l'evolversi della scienza meteorologica che, dallo stato di empirismo, si è trasformata in scienza metodica e di previsione.

Sin dai tempi più remoti, i primi abitatori della terra, guardarono con meraviglia, unita a stupore e frammista a terrore i fenomeni che si manifestavano nell'atmosfera.

Le particolari condizioni di vita di questi popoli primitivi, contribuirono a circondare di mistero, tutto quanto avveniva sotto la volta celeste e la fantasia del popolo — specie nella cultura egiziana trovò l'ambiente favorevole per il suo sviluppo — attribuì agli astri una diretta influenza su tutti gli avvenimenti sociali ed anche sui fatti, sul destino dei singoli individui.

Tra i diversi fattori meteorologi-



NELLA ANTICA ROMA

ci prevalse l'osservazione della direzione e della intensità dei venti, fattori ai quali erano associate le modificazioni del tempo ed, in particolare, gli sviluppi agricoli delle singole regioni.

Gli antichi Egizi infatti, rilevarono che le variazioni del livello del grande fiume Nilo (inondazione ed esondazione) erano causate dal soffiare di due venti caratteristici, ad andamento annuale.

LA SCIENZA nel

L'inondazione del Nilo era preceduta da un vento (denominato Etesio) che spirando dal settentrione al mezzogiorno, spingeva le masse d'aria cariche di vapore acqueo verso le zone meridionali, raccogliendole verso le sorgenti del fiume.

Questa la causa predominante del fenomeno osservato, tanto più benefica quanto maggiore era l'intensità e la frequenza del vento



Crocetti Venanzio

che rendeva ubertose, ricche di lussureggiante vegetazione l'Egitto, senza che vi fosse stata caduta di acqua.

Gli Egizi osservarono ancora che la decrescenza delle acque coincideva con il ritorno dei venti meridionali che, spirando nella direzione del fiume, ne favorivano lo sbocco sul Mediterraneo.

Per segnalare alla generalità degli abitanti, i pericoli della inondazione e, viceversa, l'abbassamento del livello delle acque, venne fatto ricorso a simboli, raffigurati — per le loro significative caratteristiche — da uccelli emigranti: lo sparviero e l'upupa.

In difetto di esatte cognizioni scientifiche, i grandi Poeti dell'an-

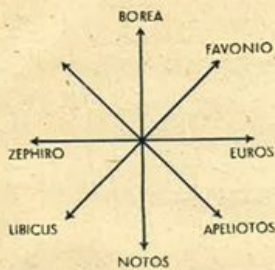


ANZA METEOROLOGICA tempi antichi

illustrarono, in rime ed in
le conoscenze meteorologiche
nelle lontane epoche, confer-
ancora oggi dalle osserva-
tingendo le vostre remini-
letterali, avrete notato come
nell' *Odissea* e nell' *Odisea America*
tratteggiati, in versi magi-
i principali fenomeni dell'at-
mosfera, quali: le correnti aeree,
variazioni di temperatura, le



avvenimenti collegati con le impre-
se degli antichi eroi, e sulla celebre
Torre dei venti — Tempio di Eo-
lo — edificato nella seconda metà
del II secolo, era scolpita la raffi-
gurazione personificata dei venti che



NELLA MITOLOGIA GRECA

spiravan più frequenti sulla Terra.
Borea, il vento di Nord, era rap-
presentato da un uomo barbuto,
coperto da un pesante vestito e che
soffiava in una grande conchiglia,
quasi volesse indicare lo stridente
rumore che accompagna le sue fo-
late.

Notos, vento del Sud, ritenuto
piovoso per gli Ateniesi era raffi-
gurato da un giovane che apre
un'urna.

Il mantello stracciato — per al-
ludere alla sua violenza — e che
avvolge un giovane barbuto, ben
rende l'idea di Apeliotos, spirante
intorno a Sud, talvolta tempestoso.

L'attitudine giovanile, fiorente di
un bel atleta che reca bracciate di
fiori è Zephiro, il vento dell'Ovest,
apportatore di abbondanza salu-
tare.

L'italianizzato Libeccio (l'Africus
dei latini) è rappresentato infine
dall'austero aspetto di un uomo
che sospinge una nave con attrezz-



NEI TEMPI MODERNI

zi, quasi ad indicare la necessità di
un affrettato ritorno verso la
spiaggia.

Orazio, Tibullo, Tito Caro — i
grandi Poeti della romanità — rac-
colsero in armoniosi versi, ricchi
di ispirazioni orientali, il retaggio
ellenico delle antiche dottrine mi-
tologiche.

Una intima colleganza con la
cultura greca appare nella identifi-
cazione che lo storico Ovidio fa

dell'arcobaleno, con la messaggera
Giunone, raccogliente l'acqua per
distribuirla alle nuvole e, con
espressiva allocuzione, indica la lo-
calità di provenienza delle piogge:

«...Iride, messaggera di Giunone, vestita
[di vari colori
attinge l'acqua e porta alimenti alle
[nubi...»

Ovidio — nelle celebri *Meta-
morfofi* — trattando del Diluvio,
descrive, con suggestiva arte poeti-
ca il forte vento d'Aquilone chiu-
so da Giove nelle isole Eolie, pa-
tria dei venti e che, ponendo in fu-
ga le cupi nubi apportatrici d'ac-
qua rasserena il cielo.

Il vento di mezzodi, il Noto che
spira dal mare, lasciato libero da
Giove, ha sembianze umane e:

«...con la mano preme le nubi per lun-
[go tratto sospic...»
«...s'ode un fragore, e dense piogge in
[esse ricchiese,
si riversano dall'alto...»

Frequenti sono anche le allego-
rie, i versi di bellissimo effetto, dei
Poeti greci, come nella celebre in-
vocazione:

«...Te Dea, fuggono i venti, al primo
[arrivo tuo svaniscono le nubi...»

con la quale si apre il Poema del-
la natura e delle cose;

«...e la primavera ogni anno, insieme
con Venere, torna...»

costellata da temporali

«...per l'urtarsi ne l'alto per furia
[contraria di venti...»

Per il maestro di Dante, l'appar-
izione delle stelle, l'andamento
dei fenomeni atmosferici che si
manifestavano nell'aria, erano il
fondamento di ogni impresa agri-
cola, il carattere distintivo dei va-
ri climi.

E la fantasia popolare, dagli an-
tichi Auguri dei fondatori di Ro-
ma, ancora oggi trae dalle osserva-
zioni atmosferiche, dal comporta-
mento degli animali, presagi sul-
l'andamento delle stagioni, sull'en-
tità del raccolto e poetizza, in versi
sciolti, i suoi pronostici non pri-
vi di una certa vena poetica:

«rosso di sera, bel cielo si spera
cielo a peccorelle, acqua a catinelle»

che, sotto questa forma semplice,
fatta di rime e di assonanze, fissa
nelle menti le caratteristiche e co-
stituisce il patrimonio, tramandan-
tisi di generazione in generazione,
delle millenarie esperienze.

Quale sintesi di questa nostra
prima conversazione sorvolante le
civiltà greche e romane, vi farò no-
tare che lo spirito pratico degli an-
tichi romani, dedusse, dalle cono-
scenze meteorologiche, norme utili
alle esigenze reali della vita: così
trasse indicazioni atte a facilitare
la rotta delle navi onerarie alessan-
drine, criteri urbanistici per l'orien-
tamento delle abitazioni, suggerimen-
ti per la esecuzione di lavori
agricoli, tramandate queste ultime
nelle *Georgiche* Virgiliane.

Un pesante fardello

Sul pianerottolo del terzo piano trovai tre bei bambini i
quali, non appena mi scorsero, smisero di giocare e rimasero
a spiare le mie mosse.

Accarezzai il più piccolo, un cosino di tre anni fresco e
tondo come un mela, poi allungai la mano per premere il
campanello della porta su cui avevo letto il nome e il cogno-
me della persona che cercavo. Ma il più alto dei tre, con una
pedata, spalancò la porta e mi precedette alzando la voce
« Papà c'è un signore! ». Gli altri due mi seguirono batten-
do le mani. L'accoglienza tanto insolita quanto inaspettata
mi aprì l'animo alle più rosee speranze. Il genitore invece
dopo avermi ascoltato un po', mi fece capire, con fare an-
noiato, che la mia offerta non lo interessava e mi invitò a
non insistere. L'improvviso ostacolo fece svanire di colpo le
buone speranze che erano fiorite al primo incontro coi tre
bambini.

Furono ancora costoro a offrirmi il bandolo per riprendere
il discorso. Parlai dei bambini, del problema della loro edu-
cazione, del loro avvenire. Ma a questo accenno il genitore
diede segni di impazienza e di contrarietà per cui ritenni
mio dovere salutare e andarmene.

Tornai sui miei passi con il pensiero rivolto a quei tre
piccoli che sorridevano alla vita e a quello strano genitore
il quale, alla mia allusione al problema del domani si era
improvvisamente rannuvolato come se avessi ridestato qual-
che cosa nel suo cuore.

Esattamente tre settimane dopo ricevetti un suo biglietto
d'invito. Mi spiegò che un suo collega, assicurato con po-
lizza dell'I.N.A., durante una gita in bicicletta era stato
travolto da un'auto ed era spirato alcune ore dopo il grave
incidente. I due figli dello scomparso, alla distanza di quin-
dici giorni avevano riscosso dall'Istituto Nazionale delle As-
sicurazioni il capitale assicurato con una polizza della quale
risultavano beneficiari.

La preveggente previdenza del collega l'aveva lasciato
qualche giorno penseroso e perplesso. Poi era ritornato sulle
mie parole e finalmente si era deciso. « Date le mie limitate
possibilità di risparmiare — mi disse — devo convenire che
una polizza di assicurazione costituisce l'unico mezzo che
mi consenta di alleggerirmi del grave e pesante fardello delle
responsabilità che pesa sulle mie spalle ». E, facendo cenno
ai tre piccoli, appose la firma a una proposta di assicura-
zione sulla vita dell'I.N.A.

Non tutti sentono così vividamente il
dovere della previdenza, da pren-
dere l'iniziativa di una proposta di
assicurazione. Per questo l'Istituto
Nazionale delle Assicurazioni vi fa
visitare dai suoi Agenti Produttori.

CURIOSITÀ

Piante che segnano le ore

Non tutte le piante schiudono i fiori alla stessa ora. Alcune aprono la corolla nelle ore antimeridiane altre nelle ore pomeridiane. La pianta più mattiniera è la *sassifraga*, dai colori giallastri la quale schiude il suo fiore molte ore prima dell'alba e precisamente alle tre; segue il dente di leone che si sveglia alle quattro. Il convolvolo aspetta i primi chiarori del giorno perché dorme fino alle cinque; la scorzonera si scuote dal sonno verso le sei; la cicorbia o crespino si schiude alle sette; la *jeraco* che cresce sui muri attende il bacio del sole, le otto; la *pilosella*, pianta che cresce nei luoghi arenosi, alle nove; il *ficoides* dai bellissimi fiori porporini, alle dieci; la bella di giorno, alle undici; e infine la *porcellana del meriggio* a mezzogiorno.

Fra le piante che attendono il pomeriggio a mettere in mostra la grazia dei petali di vario colore ricordiamo: la *cicoretta* a fiorellini gialli stellati che attende le quattordici; il *giglio di San Brunone* le quindici; la *ninfea bianca* dai

fiori candidi le diciassette; la *calendola* che nei mesi estivi lancia una favilla elettrica dagli stami al pistillo, le diciotto; il *giglio rosso selvatico* si attarda fino alle venti; il *trifoglio* e il *loto* aspettano le ventitré; e finalmente il *ficoides notturno* dai fiori odorosissimi si sveglia quando tutti gli altri dormono: le ventiquattro.

Quante uova depone un'ape regina

In primavera un'ape regina depone da duemila a cinquemila uova al giorno, con un minimo di 60 mila al mese e 300.000 mila all'anno. E poiché la vita di un'ape regina non va al di là dei quattro anni, si calcola che complessivamente essa depone circa un milione di uova.

Il rospo è velenoso?

La pelle rugosa dei rospi è ricca di glandole che secernono un liquido di odore sgradevole, con proprietà caustiche. Questo liquido distrugge gli insetti per cui i contadini tollerano questo anfibio in verità poco simpatico. Lo stesso liquido potrebbe essere dannoso all'uomo se gli venisse inoculato direttamente nel sangue. Ma per fortuna il rospo non ha denti né aculei e perciò non può ferire né inoculare il veleno.

BREVE STORIA DELLE COSE

9. L'aeroplano

Una fiorita di leggende testimonia l'antico sogno dell'uomo di violare gli azzurri spazi del cielo. Icaro e Dedalo; la fanciulla di Loto, Simon Magò sono i protagonisti più noti di queste poetiche creazioni della fantasia umana, la quale, spesso, non fa che procedere, a distanza di secoli, le superbe conquiste della civiltà.

È impossibile quindi precisare il popolo o l'uomo che sostò, primo, a studiare il volo degli uccelli allo scopo di applicarne i risultati al problema del volo umano.

La storia attribuisce al filosofo *Archita di Taranto*, vissuto nel IV secolo avanti Cristo, la costruzione di una colomba capace di librarsi nell'aria con la sola forza del suo moto meccanico. Anche i filosofi Ari-

genio, i velli che da tanti secoli contenevano all'uomo i misteri del volo umano. *Leonardo da Vinci* (1452-1519) concretò i suoi studi con calcoli, disegni, progetti: detta la soluzione geniale che costituirà la base di partenza per le future teorie che porteranno a una delle più grandi conquiste della civiltà. Nel suo famoso Codice Atlantico, Leonardo disegna un progetto di macchina volante ad ali battenti, illustra la costruzione di un paracadute che verrà considerato come il progenitore degli attuali, offre particolari di eliche, elicotteri, del movimento del volo degli uccelli. Dopo Leonardo, gli studi sul volo umano subirono una deviazione importante. Com'è noto il problema del volo umano può trovare due soluzioni le quali sono impostate su teorie e principi diversi. Una è quella del più pe-



stole (382-322 a. C.) e *Plinio il Vecchio* (79 a. C.) pare volgesse la mente allo studio del volo umano.

Sono i primi sicuri accenni di un problema che però non viene posto con la speranza di riuscire a prospettare una qualsiasi soluzione, ma appare invece suggerito dalla fantasia la quale si compiace di tentare la speculazione dei filosofi sulle sue più ardite evoluzioni.

Anche i pochi esperimenti isolati di oscuri precursori, tentati nei primi secoli del medio evo, non recano alcun contributo di particolare importanza al problema del volo umano. Tutt'al più servirono a dimostrare che l'aria può sostenere un corpo pesante come l'uomo.

Bisogna giungere alle porte dell'«evo moderno», per trovare la mente capace di disperdere, con la luce del

sante dell'aria, l'altra del più leggero dell'aria.

Precursore di quest'ultima è l'italiano *conte Francesco de Terzi* (1631-1687) più noto come *padre gesuita Lana*, il quale nel 1670 espose una sua teoria sulla navigazione aerea che doveva tradursi in realtà mediante la costruzione di una nave più leggera dell'aria. La nuova teoria trovò sostenitori appassionati, ma doveva passare più di un secolo prima che una nave aerea — mongolfiera ad aria calda — potesse ascendere le azzurre vette del cielo. L'esperimento si deve ai *fratelli Montgolfière* e venne effettuato il 5 giugno del 1783. Nell'ottobre dello stesso anno *Pilâtre de Rozier* e il *Marchese d'Arlandes* compiono la prima ascensione aerostatica, seguiti dall'italiano *Vincenzo Lunardi*.

L'invenzione del motore a scoppio, dovuta al nostro *Eugenio Baranti* (1821-1864) apre all'aeronautica la strada a reali e imprevedibili progressi. L'aerostato subisce una profonda innovazione con la costruzione del dirigibile che nasce il 1897 per opera del tedesco *conte Zeppelin*. In Italia il nuovo tipo di aerostato venne lanciato da *Crocco e Riccardoni* che nel 1908 iniziano la serie dei dirigibili «P» e dall'ing. *Forlani* che l'anno dopo costruisce il «Leonardo da Vinci» e il «Città di Milano».

Il successo del più leggero dell'aria a forma quasi cilindrica — il dirigibile — è seguito a breve distanza dalle prime prove del più pesante dell'aria per merito dei fratelli *Wilbur e Orville Wright*, fabbricanti di biciclette a *Dajton* (S. U. A.); i quali nel 1903 compiono il primo volo con un apparecchio di loro costruzione. L'aeroplano era nato: l'uomo aveva vinto. Il sogno coltivato per molti secoli era una realtà. Fra il 1903 e il 1909 gli esperimenti si ripetono con ritmo accelerato tanto in America che in Europa. Il 25 luglio del 1909 il francese *Bénot* attraversa la Manica, e *Leo Chavez* il 28 settembre del 1910 sorvola le Alpi.

Due anni dopo i piloti italiani partecipano alla guerra contro i Turchi e gli Arabi in Libia. Il successo di questo primo esperimento prelude a un più largo impiego dell'aeroplano nella prima guerra mondiale come mezzo di esplorazione e di offesa.

La tecnica delle costruzioni aeronautiche si perfeziona. Le nazioni fanno a gara nell'organizzazione di regolari servizi di navigazione aerea, anche oltre i confini.

Nel 1920 gli aviatori italiani *Ferrarin* e *Masiero* compiono il raid Roma-Tokio, il 20 maggio del 1927 l'americano *Lindberg* compie da solo l'attraversata dell'oceano Atlantico.

La gara per i primati si rinnova quasi ogni giorno e tutte le nazioni vi partecipano con apparecchi sempre più perfetti e con aviatori che non conoscono limite al loro ardimento.

Purtroppo quanti guardavano con sicuro auspicio al più pesante dell'aria che doveva solcare veloce gli spazi per congiungere i fratelli lontani, ora temono il rombo sinistro del suo motore. L'ala del progresso e della civiltà è diventata torva seminatrice di distruzione e di morte.

La Donna e la Casa

LA SMACCHIATURA

Si è già accennato a questa importante operazione a cui la brava massaia deve spesso ricorrere per il decoro della persona e della casa. Ma riteniamo utile dedicarvi una puntata della nostra rubrica. Sappiamo che vi sono in commercio ottimi smacchiatori i quali servono per levare le macchie. Abbiamo detto ci sono, ma sarebbe stato più esatto scrivere c'erano perché oggi i fornitori non sempre ne sono provvisti o ne è sospesa la fabbricazione.

Cominciamo con alcune norme. Le sostanze che sciogliono i grassi sono: ammoniacca, benzina, trementina, alcool, clorofornio. Le sostanze decoloranti e dissolventi sono: cloro, acqua ossigenata, zolfo, acido ossalico. Le sostanze detersive di uso comune: saponi, liscivie, saponarie, crusca. Naturalmente a seconda della natura della macchia si deve ricorrere a una o all'altra delle sostanze indicate. Anche il trattamento non può essere uguale, ma dovrà adattarsi al tipo di tessuto che si vuol smacchiare e al colore dello stesso.

Per la tela bianca consigliamo:

macchie di ruggine: bagnare con il succo di limone e poi stirare con il ferro caldo. Oppure inumidire la macchia con il sale di acetosella e cremor tartaro, sfregare delicatamente e poi risciacquare;

macchie di vino: ricoprire la macchia per un po' di tempo con un pizzico di sale, ripetendo l'operazione sino a smacchiatura completa e poi risciacquare con acqua tiepida;

macchie di inchiostro: far bollire per qualche minuto la tela in una saponata molto carica e poi sfregare, oppure bagnare e spremere

re a più riprese in latte caldo indilavare;

macchie di vernice, di catrame, di colori a olio: lavare con benzina o essenza di trementina, insaponare poi subito la macchia e risciacquarela ripetutamente;

macchie di frutta: lasciare la parte macchiata in bagno in una soluzione fredda di soda e risciacquare poi accuratamente;

macchie di sangue, caffè, cacao e latte: lo stesso trattamento usato per le macchie di frutta.

Stoffe di lana colorate

Per togliere l'unto si lavano in acqua nella quale è stata bollita della saponaria: 50 grammi per 5 o 6 litri d'acqua. Oppure si strofinano con una flanella imbevuta di ammoniacca o di benzina;

macchie di cera: levare l'incrostazione con la lama di un coltello, coprire la parte macchiata con carta assorbente e passarvi sopra un ferro caldo. Se rimane la gora (l'ariana) è necessario ricorrere alla benzina;

macchie di vino: si lavano con ammoniacca molto diluita o con saponaria tiepida;

macchie di sudore: lavare con ammoniacca allungata con acqua;

macchie di ruggine: lavare con acqua e sale e esporla ai vapori dello zolfo.

Guanti di pelle

Si strofinano con flanella imbevuta di benzina.

Velluti

Si strofinano con tela bagnata di acqua mista ad aceto od alcool, poi si stiranano umidi a rovescio.

Tessuti di lano

Le macchie di grasso si tolgono facendo cadere sulla macchia una goccia di ammoniacca e quando il liquido è evaporato si passa un ferro caldo sul rovescio interponendo un foglio di carta assorbente.

IN CUCINA

Piccata al pomodoro

(Dose un etto di vitello per persona). Rompete a pezzi i pomodori e fateli bollire con odore di basilico, una fetta di cipolla e sale. Appena cotti setacciarli. A parte preparare la fesa di vitello, che è la parte che meglio si presta per questo piatto. Togliere tutte le pellicine e tagliarla a fettine che batterete col pestacarne. Mettere la carne così preparata in padella col burro al color d'oro. Lasciar rosolare un momento indi aggiungere la salsa.

Per fare più presto si può usare salsa in scatola. Un cucchiaino sciolto in un mestolo di acqua è sufficiente. Cottura un quarto d'ora circa.

Minestra crema di cipolle

Affettate e poi tritate una cipolla (per non piangere, e non perder tem-

po, operate in una catinella piena d'acqua, in modo che cipolla, mani e coltello, ne sieno ben ricoperte. Lavando così la cipolla, si ha anche il vantaggio di... non far sapere a tutti... cosa si è mangiato!) buttatela nel brodo bollente (una tazza) e lasciate bollire a fuoco forte per cinque o sei minuti. Con poco burro e un cucchiaino di farina bianca fate intanto una béchamel, o ne diluirete poi col brodo di cipolla passato attraverso un setaccio (se la cipolla passa, meglio!) condite con formaggio, e mangiate con crostini. Tempo di preparazione e cottura: dieci minuti.

Biscotti alla crema semplice

Disponete i biscotti che assorbano facilmente i liquidi, in un piatto fondo e preparate una crema in questo semplice modo: frullate due tuorli d'uovo con due cucchiaini di zucchero fino e due cucchiaini d'acqua, e ponete a fuoco dolce, sempre frullando finché la crema monta e fuma. Allora la togliete dal fuoco, la profumate di vaniglia frullandola ancora un poco e la versate sui biscotti.

Se il sapore vi garba, potete anche bagnare un pochino preventivamente i biscotti con un bicchierino di marsala.



**IMPIANTI DI AMPLIFICAZIONE
RADIORIPARAZIONI**
COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITÀ
MILANO
LABORATORI SPECIALIZZATI IN OGNI CAPOVUOGO DI REGIONE

PER I NOSTRI RAGAZZI

Fantasma

Racconto

Il nemico aveva gettato in quel settore del fronte africano truppe senza risparmio: il nostro presidio aveva opposto tutta la sua resistenza, lottando fino all'estremo contro la valanga umana, formata per lo più da truppe di colore, da negri per tre quarti fuori di sé per l'altale con cui li avevano riempiti; si battevano contro le nostre armi automatiche con una noncuranza che sarebbe apparsa eroica, se non fosse stata bestiale. Così cadevano davanti ai nostri ripari, arrossando ancor più la sabbia già rossastra per natura. Ma altri reparti venivano all'attacco e i nostri erano ridotti ormai a poche decine, le munizioni quasi esaurite. Allora il capitano raccolse intorno a sé i superstiti, poi, baionetta innalzata, si buttò fuori, s'aprì un varco, spezzò il cechio di ferro che l'attornitava...

Tramontava il sole di fuoco dietro l'orizzonte arido, quando, ormai lontani dal luogo della battaglia, quel drappello di valorosi trovò asilo in una baracca semidistrutta.

— Ah, ragazzi, — disse il capitano. — Mettiamoci qua dentro. Gli uomini non chiedevano di meglio: erano tutti sfiniti dalla stanchezza, affamati. Qualcuno era ferito. Il caporale Carlo Belli, con la spalla squarciata da una pallottola esplosiva, era giunto a stento fino là, sorretto da due compagni. Nella baracca, unico rudere ancora abitabile di tutto un vasto complesso di costruzioni sventrate dalle esplosioni era ingombra di casse vuote e di paglia sudicia. Su

quella paglia si buttarono gli eroi: lo sfinito li rendeva simili ad automi. Eppure, in fondo alla loro stanchezza mortale, brillava ancora una speranza: poter raggiungere, il giorno dopo, la zona tenuta dai nostri, poter riunirsi ai compagni e riprendere la lotta.

— Qua, metteste il caporale in quest'angolo..., adagio, — disse ancora il capitano e il ferito fu de-

guerra. Una icna frugava fra i ruderi...

Il gemito del ferito scosse a un tratto i due uomini.

— Vado io, — fece Antenore fideandosi nella baracca. Il compagno attese stropicciandosi vigorosamente gli occhi pieni di sonno. Antenore ricomparve pochi minuti dopo.

— Come sta? — chiese l'altro.



...mentre il vento gli agitava il candido baraccano...

posto su uno strato abbondante di paglia.

— Acqua..., acqua..., — mormoravano le sue labbra tremanti per la febbre. Acqua? Nessuno ne aveva una goccia.

Pochi minuti più tardi, il silenzio regnava nella baracca: qualche respiro affannoso, il rodio dei tarli, un colpo di tosse... Nient'altro. Eppure non tutti dormivano: avevano stabilito un turno di guardia, per essere pronti contro ogni sorpresa. Avevano tirato a sorte: Ignazi e Antenore stavano lottando contro il sonno, seduti fuori della baracca, con i moschetti pronti, i moschetti con le ultime cartucce.

La notte era chiara. Uno specchio di luna tagliava il firmamento, spandendo un tenue chiarore sulla landa desolata. Da lontano, molto da lontano, giungeva un rimbombo cupo, unica eco della

— Ha una febbre da cavallo... Muore di sete.

— Riuscirà a salvarsi?

— Ho paura... Gli ho messo addosso tutto quello che ho trovato, perché trema dal freddo. C'erano alcuni baraccani arabi in un angolo e parecchi sacchi...

Tacque e sedette, tornando a guardare le stelle scintillanti. Quante volte le aveva osservate con un vago senso di serenità! Gli pareva, così, di sentirsi più vicino al paese, alla casa...

— Ignazi..., — chiamò a un tratto, perché sentiva che il sonno lo stava riprendendo. Ma non gli rispose nessuno: Ignazi s'era addormentato, vinto dallo sfinito.

Non ebbe cuore di svegliarlo e, per non cedere anche lui, s'alzò e si provò a camminare... Ma le gambe mal lo reggevano, parevano pesanti, pesanti... Sedette ancora.

Quello che accadde poi ha dell'incredibile.

Antenore non seppe mai quando s'era addormentato, né quanto aveva dormito. Un'ora? Un minuto?... Certo che, nel sonno, ad un certo punto, udì gridare, poi qualche fucilata... Quindi un braccio lo scosse.

— Antenore! Antenore! Su...

Era il compagno di guardia, Ignazi. Ma non era solo: anche gli altri s'erano scossi dal sonno ed ora, brandendo le armi, guardavano il pianoro davanti alla baracca: la luna illuminava numerose ombre che fuggivano all'impazzata, un centinaio almeno. Dovevano essere soldati negri, a giudicare da quel che si vedeva di là. Dovevano essere giunti molto vicini alla baracca in gran silenzio, senza farsi vedere, né sentire. Ma perché poi erano fuggiti? Chi li aveva terrorizzati così?... Perché quella gente era davvero in preda al terrore, tanto che, sparando all'impazzata, s'erano feriti fra di loro e qualcuno giaceva senza vita.

Il capitano si fece avanti.

— Insomma, cos'è accaduto? Chi era di guardia?

Antenore e Ignazi si fecero avanti.

— Noi, signor capitano, ma...

In quel momento un'ombra uscì di dietro un mucchio di legname fradicio.

— Attenti!...

— Chi è?

— Non sparate!

L'ombra si avvicinava: illuminata in pieno dalla luna, mentre il vento gli agitava il candido baraccano che tutta la copriva, con quell'andare solenne... Pareva un fantasma! Allora i valorosi capirono cosa aveva spaventato i nemici, volgendo in fuga, quando già stavano per dare l'assalto al rifugio dei nostri. Un fantasma! L'animo superstizioso dei negri doveva essere stato sconvolto dall'apparizione improvvisa. Ed era stata la salvezza per i nostri... Sì, le cose dovevano stare in quel modo, ma chi era il « fantasma »?

— Signor capitano, è il caporale Belli!

Allora tutti lo riconobbero e si accorsero che l'angolo dove avrebbe dovuto giacere il ferito era vuoto. Nel delirio s'era alzato, s'era messo addosso uno dei baraccani che gli avevano servito da coperta ed era uscito così, senz'esser visto da nessuno. Ora se ne tornava, stringendo fra le mani una borraccia. Dove l'aveva trovata? L'aveva tolta ad uno dei caduti? Nessuno lo seppe mai... Era vuota, ma forse lui stesso ne aveva bevuto il contenuto. Chi poteva dirlo? Ad ogni modo, rimesso sul giaciglio, s'addormentò profondamente e il giorno dopo poteva raggiungere, con gli altri, un nostro reparto.

GIORGIO COSTINI



Caro Vittorio,

è poi vero che tutti gl'insegnanti sono pedanti? Le gentili espressioni che infiorano le tue ultime lettere vorrebbero farmi credere il contrario. Non per questo chiuderò gli occhi su alcuni errori che ancora sfuggono alla tua attenzione.

Scrivi: faccio lunghe **marcie**. E ti lasci sfuggire dalla punta la vocale **i** nel fare il plurale del nome **marcia**. Invece dove descrivi le noie e i fastidi degli sfollati i quali devono raggiungere tutte le sere i centri rurali, diventi avaro e scrivi **valige** invece di **valigie**. Perché? Per evitare questi errori devi tener presente la seguente regola che è ormai accolta da molte grammatiche.

I nomi in **cia** e **gia** fanno al plurale in **ce** o **ge** se prima della terminazione c'è una consonante. Osserva i nomi: **marcia**, **scheggia**, **guancia**. Le consonanti **r**, **g**, **n**, precedono le terminazioni **cia** e **gia**, perciò gli stessi nomi vanno scritti al plurale senza la **i**: **marce**, **schegge**, **guance**.

Quando le stesse terminazioni sono precedute da una vocale, allora

occorre mettere la vocale **i**, come nel caso di valigie. Vuoi altri esempi? Il nome **camicia** fa al plurale **camicie**; **alterigia**, **alterigie**; **valigia**, **valigie**. Non è semplice? Naturalmente quando la **i** delle terminazioni **cia** e **gia** è accentata, allora rimane. Per esempio: **bugia** fa **bugie**, **scia** fa **scie**.

Non ho finito. Dove ti dilunghi sulle occupazioni pomeridiane ripeti lo stesso errore per ben due volte. "Alle due e mezza, scrivi, mi rimetto a tavolino e leggo per un'ora e anche per un'ora e mezza". Tanto nel primo che nel secondo caso i due aggettivi "mezza" sono sbagliati. Dovevi scrivere "mezzo": alle due e mezzo, un'ora e mezzo. L'aggettivo "mezzo" quando segue il nome è indeclinabile cioè invariabile. Lo stesso aggettivo invece è variabile se posto prima del nome. Esempio: **mezza mela**, **mezzo cocomero**, **due mezza giornate**.

Se fossi sicuro di non abusare della tua pazienza, continuerei nella mia pedante rassegna. Pedante m'è scappata senza volerlo. Segno che devo smettere. Arrivederci dunque al prossimo numero. Tuo

MAGISTER

METTETEVI BENE IN MENTE!
che uno cosa è la CAMOMILLA ma ben migliore è

L'ESPRESSO BONONELLI
colle CAMOMILLA ed ERBE ALPINE

Nel bar prendete l'ESPRESSO BONONELLI bevanda che piace e fa bene a tutti, specialmente nello stomaco invernale.

Più stabilmente italiano di ogni altra, per la sua azione calmante e la sua azione nutriente.

BONONELLI
PIAZZA SILEA, 1 - MILANO



Una polizza di assicurazione sulla vita dell' I. N. A.
vi alleggerirà di questo pesante fardello



Corporate Heritage
& Historical Archive